

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Nuovo crollo del prezzo del petrolio a Rotterdam**

Crollo dei prezzi petroliferi sul mercato libero di Rotterdam, principale porto di rifornimento per il centro Europa: il prezzo è sceso ieri attorno a 25 dollari il barile, a fronte degli oltre 40 dollari di un anno fa. Il nuovo scivolone del prezzo rende immediata la possibilità di una riduzione del prezzo al consumo anche in Italia in quanto come è noto il prezzo della benzina è legato all'andamento del mercato internazionale: una decisione è attesa prima di mercoledì.

Si fermano 600 mila lavoratori degli stabilimenti di tutta Italia

## Sciopero della chimica: oggi un grande corteo per le strade di Roma

La manifestazione partirà da piazza San Giovanni e si concluderà ai Fori imperiali. Praticamente bloccato il petrolchimico di Brindisi - Prosegue l'autogestione a Priolo

### Governo: un'altra prova di incapacità

A poche settimane dalla grande manifestazione dei lavoratori tessili che venne a Roma in decine di migliaia (in grandissima parte donne), è oggi la volta dei lavoratori chimici. La manifestazione odierna vuole attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su fatti assai drammatici. Un anno fa, nel febbraio del 1981, la Montedison stipulò un accordo con il movimento sindacale con il quale assumeva impegni precisi per quel che riguarda i livelli di occupazione e anche di riduzione del personale dipendente. Il governo fu il mediatore e il garante di questo accordo e anche per questo sono stati concessi alla Montedison centinaia di miliardi (per la precisione 562) di contributi in base alla legge per la riconversione industriale.

Ma c'è di più. Alla fine dell'anno scorso (il 28 dicembre), fu il Presidente del Consiglio in persona a presiedere una riunione, nel corso della quale furono presi impegni precisi per l'averne dello stabilimento Montedison di Brindisi e di altre fabbriche chimiche del Mezzogiorno. Ma la direzione della Montedison si mette sotto i piedi ogni accordo e impedisce di fatto a migliaia di licenziamenti, in gran parte di lavoratori meridionali. E pretenderebbe, con grande arroganza, che lo Stato sborsi altre centinaia di miliardi per il mantenimento di questi impianti, in gran parte dei quali localizzati nelle regioni meridionali. Ma chi credono di essere questi signori della Montedison? La prima richiesta che oggi avanzano i lavoratori chimici che vengono a Roma è che il governo riesca a far recedere i dirigenti della Montedison dai loro propositi, che non si dia seguito alle procedure di licenziamento, che si torni al rispetto degli impegni assunti. Anche noi abbiamo rivolto al sen. Spadolini, nei giorni scorsi, con un'interrogazione in Senato, analoga richiesta, ma fino a questo momento il Presidente del Consiglio non ha ritenuto opportuno venire in Parlamento a rispondere: e ci auguriamo che lo faccia al più presto.

La manifestazione che oggi si svolge a Roma pone, però, un problema più generale. Si tratta delle sorti dell'industria chimica italiana. La situazione è drammatica. Non abbiamo abbastanza ad affermare che c'è il pericolo, sempre più corpo, di un vero e proprio dissesto, finanziario e produttivo. La storia dell'industria chimica italiana è ancora tutta da scrivere: di essa fanno parte imprese vergognosamente avventurati, che (come quelle dei signori Rovelli e Ursini) che sono state foraggiate da banche rispettabilissime e da politici, e che sono ricadute, nei mesi scorsi, sulle spalle dello Stato, di esse fanno parte anche le vicende dell'Eni e la guerra fra Eni e Montedison; di essa fa parte la finzione che si è voluta mantenere, per motivi politici e ideologici, di una Montedison "privata", per un pacchetto azionario di comando era in mani pubbliche (il ministro De Michelis ha in verità illustri predecessori, che almeno, però, non erano socialisti). La "guerra chimica" non è stata, in Italia, solo l'espre-

ROMA — Oggi si fermano i 600 mila lavoratori chimici: a migliaia gli operai dei grandi stabilimenti e delle piccole aziende saranno a Roma per manifestare. Il corteo (è prevista la presenza di 60-80 mila operai e tecnici) partirà da piazza San Giovanni per finire a via dei Fori Imperiali dove parleranno Carlini, Degni e un operato di Priolo. Perché lo sciopero? Contro i 1.800 licenziamenti Montedison innanzitutto, ma anche contro un piano chimico fatto solo di tagli ed espulsioni, contro le scelte recessive che colpiscono ovunque questo settore strategico.

La manifestazione è stata preparata da tante iniziative nelle fabbriche, mentre negli stabilimenti direttamente interessati ai licenziamenti e alla cassa integrazione la situazione si fa ogni giorno più aspra. Ieri a Brindisi — dopo il blocco delle merci in entrata e in uscita e dopo lo sciopero iniziato il 1° marzo — il grande petrolchimico è praticamente fermo.

Ieri tanto De Michelis ha incontrato separatamente aziende e sindacati per discutere del piano. L'atteggiamento del governo (annunciato da alcune dichiarazioni di La Malfa) si è "sambordito" nelle parole e nei fatti. Dall'incontro la Fulc è uscita con un giudizio negativo e preoccupato: il sindacato non ha parlato di "sotto minaccia". Al tempo stesso le linee del "nuovo piano chimico", pur con qualche novità, confermano in pieno le scelte di spartizione dei mercati e di sostanziali disinvestimenti nella chimica. A PAGINA 7

zione si fa ogni giorno più aspra. Ieri a Brindisi — dopo il blocco delle merci in entrata e in uscita e dopo lo sciopero iniziato il 1° marzo — il grande petrolchimico è praticamente fermo. Ieri tanto De Michelis ha incontrato separatamente aziende e sindacati per discutere del piano. L'atteggiamento del governo (annunciato da alcune dichiarazioni di La Malfa) si è "sambordito" nelle parole e nei fatti. Dall'incontro la Fulc è uscita con un giudizio negativo e preoccupato: il sindacato non ha parlato di "sotto minaccia". Al tempo stesso le linee del "nuovo piano chimico", pur con qualche novità, confermano in pieno le scelte di spartizione dei mercati e di sostanziali disinvestimenti nella chimica. A PAGINA 7

zione si fa ogni giorno più aspra. Ieri a Brindisi — dopo il blocco delle merci in entrata e in uscita e dopo lo sciopero iniziato il 1° marzo — il grande petrolchimico è praticamente fermo. Ieri tanto De Michelis ha incontrato separatamente aziende e sindacati per discutere del piano. L'atteggiamento del governo (annunciato da alcune dichiarazioni di La Malfa) si è "sambordito" nelle parole e nei fatti. Dall'incontro la Fulc è uscita con un giudizio negativo e preoccupato: il sindacato non ha parlato di "sotto minaccia". Al tempo stesso le linee del "nuovo piano chimico", pur con qualche novità, confermano in pieno le scelte di spartizione dei mercati e di sostanziali disinvestimenti nella chimica. A PAGINA 7

zione si fa ogni giorno più aspra. Ieri a Brindisi — dopo il blocco delle merci in entrata e in uscita e dopo lo sciopero iniziato il 1° marzo — il grande petrolchimico è praticamente fermo. Ieri tanto De Michelis ha incontrato separatamente aziende e sindacati per discutere del piano. L'atteggiamento del governo (annunciato da alcune dichiarazioni di La Malfa) si è "sambordito" nelle parole e nei fatti. Dall'incontro la Fulc è uscita con un giudizio negativo e preoccupato: il sindacato non ha parlato di "sotto minaccia". Al tempo stesso le linee del "nuovo piano chimico", pur con qualche novità, confermano in pieno le scelte di spartizione dei mercati e di sostanziali disinvestimenti nella chimica. A PAGINA 7

Scontro Andreatta-Di Giesi sulla legge finanziaria

## Nuova rissa tra ministri S'è parlato anche di «dimissioni»

Il presidente Spadolini interviene e dice che si è trattato soltanto di un «malinteso» - Lo scoglio ENI e quello delle liquidazioni

ROMA — Un clamoroso dissidio tra il ministro del Tesoro Nino Andreatta e quello del Lavoro Michele Di Giesi — subito appoggiato dalla segreteria del suo partito, il PSDI — ha procurato al governo una nuova giornata di marcia. Per arrivare a un fatidico compromesso è dovuto intervenire Spadolini, in un'atmosfera agitata dalle minacce di dimissioni che rimbalzavano da una parte all'altra. Questa volta, la molla che ha fatto scattare l'incidente è stata quella di una decisione di Andreatta, che ha presentato alla Camera cinque emendamenti alla legge finanziaria in materia previdenziale (uno riguarda la revisione della previdenza agricola; gli altri riproducono articoli contenuti nel progetto di riforma previdenziale). «Il ministro del Lavoro sono io e non Andreatta — così ha reagito Di Giesi —. Gli emendamenti di Andreatta io non li condivido, non li riconosco e non li difendo. Sono persino disposto ad aprire un caso politico e a dare le dimissioni. Il presidente del Consiglio ha messo immediatamente le mani avanti comunicando, da Palazzo Chigi, di avere avocato a sé l'intera questione. Nello stesso momento, il segretario socialdemocratico Pietro Longo faceva diffondere una sua lunga dichiarazione, contenente un

invito non troppo velato alle dimissioni di Andreatta: «Siamo noi che domandiamo al presidente del Consiglio se ritenga che sia possibile continuare a mantenere quella forte solidarietà tra i partiti della coalizione indispensabile per governare, con un ministro del Tesoro che quasi su ogni problema ha seguito e segue una sua particolare visione del potere, dei partiti e della società italiana». Nel pomeriggio, Spadolini ha convocato tutti i ministri finanziari. «Sulla legge finanziaria» ha detto Andreatta prima di recarsi all'incontro — ho io la titolarità. Gli emendamenti? Ma non sono quelli che Di Giesi aveva già presentato al decreto?». Al ministro del Tesoro è stato chiesto: «Ha visto la dichiarazione di Longo? «No» — ha risposto — purtroppo ho avuto molto da fare». Alla fine, dopo aver fatto volare le parole grosse per tutta la giornata, un comunicato di Palazzo Chigi della tarda serata ha dato l'annuncio che l'incidente era «composto». Ciò che è accaduto l'altro sera presso la commissione Bilancio della Camera sarebbe frutto solo di un «malinteso procedurale» che non metterebbe in forse la «perfetta reciproca» (Segue in ultima) C. f.

## La lottizzazione selvaggia non salva l'ENI ma l'affonda

A colloquio con N. Colajanni - Il rischio che venga esautorato il Parlamento

ROMA — «I problemi dell'Eni sono senz'altro gravissimi, ma non è possibile venire a capo facendo strame delle leggi e dei poteri del Parlamento: inizia così, con questo giudizio, questa nostra intervista a Napoleone Colajanni, vice presidente dei senatori comunisti e membro della commissione bicamerale sulle partecipazioni statali.

«Oggetto: le dichiarazioni rese mercoledì sera dal ministro Gianni De Michelis davanti alla commissione del Senato e ai senatori sull'assetto dei vertici degli enti pubblici Tri, Eni, Efim.

Al parlamentare il ministro socialista ha detto in sostanza, che l'unico motivo per cui chiede (con quindici mesi di anticipo sulle scadenze naturali) le dimissioni di Alberto Grandi, presidente dell'Eni, è la necessità di adeguare gli statuti degli enti alle esigenze operative. Per modificare gli statuti — quegli strumenti cioè che fra l'altro regolano gli assetti degli enti —, De Michelis ha annunciato la presentazione di un disegno di legge contenente la delega al governo ad operare le modifiche stesse, secondo le direttive stabilite dal Parlamento.

Però, il ministro vuole anticipare il contenuto delle modifiche con un decreto del Presidente della Repubblica da farsi subito. E' un po' — conclude De Michelis — voglio subito le dimissioni di Grandi, ultimo ostacolo da abbattere visto che gli altri quattro membri della giunta esecutiva dell'Eni avrebbero già consegnato le proprie dimissioni nelle mani del ministro. Uno di questi, l'avv. Dittori (de) ha tuttavia smentito.

Fin qui lo scenario. Allora, Colajanni, che senso e quali conseguenze ha un'operazione siffatta? «Se si seguisse lo schema delineato da De Michelis, il Parlamento — risponde il vice presidente dei senatori comunisti — verrebbe esautorato del suo potere e privato delle sue prerogative. Infatti, esso non potrebbe deliberare e eventualmente modificare un disegno di legge che è stato già anticipato nella sua realizzazione e nei suoi obiettivi da un decreto del Presidente della Repubblica, la cui normalità è impedita dal fatto che il decreto legislativo ordinario le cui norme sono già state approvate da un decreto legge operativo. Nel caso prospettato da De Michelis — aggiunge Colajanni — il Parlamento si troverebbe di fronte a questa alternativa concreta: accettare a scatola chiusa quel che è già stato fatto o esercitare i suoi poteri e, dettando le direttive al governo, cambiare il disegno di legge che modifica gli statuti degli enti. In questo caso l'appena nominato successore di Grandi dovrebbe immediatamente dimettersi dal vertice dell'Eni. Conseguenza oltremodo ridicola.

Inomma, si aprirebbe la strada ad una situazione almeno gravissima. «Sì, ma anche assurda e pericolosa. Tanto assurda da essere, in realtà, pretesuosa. Un pretesto per lottizzare i vertici degli enti e rendere, quindi, esecutivo l'accordo tra i partiti della maggioranza che spartiva le presidenze assegnando alla Dc l'Iri, al Psi l'Eni e al Psdi l'Efim. «Torniamo agli assetti gerarchici-istituzionali della vicenda: il Parlamento ha gli strumenti per difendere se stesso e la sua prerogativa? «Certo, non è possibile evitare questa prerogativa da parte dell'esecutivo. Per questo, il gruppo comunista del Senato comprà un passo ufficiale presso il Presidente Antonio Fantuzzi. Chiedermo che la Presidenza di Palazzo Madama si faccia interprete di queste preoccupazioni. Se, poi, ci fosse un decreto del Presidente della

«Se si seguisse lo schema delineato da De Michelis, il Parlamento — risponde il vice presidente dei senatori comunisti — verrebbe esautorato del suo potere e privato delle sue prerogative. Infatti, esso non potrebbe deliberare e eventualmente modificare un disegno di legge che è stato già anticipato nella sua realizzazione e nei suoi obiettivi da un decreto del Presidente della Repubblica, la cui normalità è impedita dal fatto che il decreto legislativo ordinario le cui norme sono già state approvate da un decreto legge operativo. Nel caso prospettato da De Michelis — aggiunge Colajanni — il Parlamento si troverebbe di fronte a questa alternativa concreta: accettare a scatola chiusa quel che è già stato fatto o esercitare i suoi poteri e, dettando le direttive al governo, cambiare il disegno di legge che modifica gli statuti degli enti. In questo caso l'appena nominato successore di Grandi dovrebbe immediatamente dimettersi dal vertice dell'Eni. Conseguenza oltremodo ridicola.

Inomma, si aprirebbe la strada ad una situazione almeno gravissima. «Sì, ma anche assurda e pericolosa. Tanto assurda da essere, in realtà, pretesuosa. Un pretesto per lottizzare i vertici degli enti e rendere, quindi, esecutivo l'accordo tra i partiti della maggioranza che spartiva le presidenze assegnando alla Dc l'Iri, al Psi l'Eni e al Psdi l'Efim. «Torniamo agli assetti gerarchici-istituzionali della vicenda: il Parlamento ha gli strumenti per difendere se stesso e la sua prerogativa? «Certo, non è possibile evitare questa prerogativa da parte dell'esecutivo. Per questo, il gruppo comunista del Senato comprà un passo ufficiale presso il Presidente Antonio Fantuzzi. Chiedermo che la Presidenza di Palazzo Madama si faccia interprete di queste preoccupazioni. Se, poi, ci fosse un decreto del Presidente della

«Quattro i finanziamenti all'estero dell'Eni all'Ambrosiano? A PAGINA 2

Le indagini di carabinieri e Digos hanno preso di mira il dicastero dei Trasporti

## Clamorosi gli arresti nei ministeri Accusati di essere «talpe br» 4 sindacalisti

Sono l'addetto all'Ufficio del sottosegretario socialista ai Trasporti, iscritto al PSI e alla UIL; un funzionario e un impiegato aderenti alla CGIL e al PCI; il segretario Saufi-Cisl, iscritto ai GIP - Sconcerto e stupore tra i colleghi

ROMA — Otto dipendenti del ministero dei Trasporti, di cui quattro sindacalisti, un insegnante al carcere di Rebibbia, un impiegato Sip e almeno altri dieci dipendenti di ministeri, aziende pubbliche, apparati dello Stato: tutti, insieme a un numero indefinito di presunti fiancheggiatori, sono finiti in carcere nelle ultime ore, in due clamorose operazioni congiunte di Digos e Carabinieri. L'accusa è quella di aver fornito informazioni alla colonna romana delle Br.

Quattro nomi spiccano, tra quelli forniti ieri mattina dagli inquirenti: si tratta dei sindacalisti Renato Corbelli, 54 anni, iscritto al Suf-Uil e al Psi, dipendente dell'ufficio del sottosegretario ai Trasporti Galdoro (Psi); di Michele Serpico, 46 anni, sovrintendente del servizio Movimento alla direzione

generale del ministero dei Trasporti, membro del comitato direttivo della Fil-Cgil, iscritto al Pci; di Aldo Luciani, 34 anni, dipendente della Direzione generale dello stesso ministero, membro del comitato direttivo della Fil-Cgil, anche lui iscritto al Pci; di Alberto Peretti, 34 anni, dipendente del centro elaborazione dati del dicastero e segretario del sindacato Saufi-Cisl, democristiano iscritto al GIP.

Si tratta di lavoratori da anni legati ai partiti democratici e al movimento sindacale. Il loro arresto ha provocato stupore e sconcerto tra i dipendenti del ministero e nelle strutture sindacali.

Raimondo Bultrini  
Bruno Miserendino  
(Segue in ultima)

### I compagni di lavoro: «Siamo increduli, abbiamo fiducia»



ROMA — Il sostituto procuratore, Domenico Sica

ROMA — Alle 13.30 hanno bloccato i cancelli. Fuori c'erano anche le telecamere della Tv. Era già accaduto una ventina di giorni fa, per l'inchiesta sull'assenteismo. Ma stavolta il palazzo umbertino del ministero dei Trasporti era presidiato dalla Digos. Uscite uno per uno mostrando i tesseri. In fila gli agenti cercavano quattro presunti talpe br. In testa il sindacalista Michele Serpico, quando era ragazzo; Aldo Luciani, 34 anni, anche lui della SFI-Cgil, anche lui nel Pci fin da giovanissimo, ex segretario della cellula comunista della direzione dei Trasporti; Alberto Peretti, 34 anni, segretario del coordinamento SAUF-CISL, democristiano; Renato Corbelli, 52 anni, della UIL, segretario particolare del sottosegretario ai Trasporti Galdoro. Sulla strada socialista alle ultime elezioni comunali di Roma, un piede anche nel Partito radicale, tra i dissidenti anti-Pannella. «Associazione sovversiva e banda armata» è l'accusa che unisce i quattro, in un mosaico sorprendente. «I quattro sono stati arrestati martedì mattina nei rispettivi uffici, con molta discrezione. Altri si sono visti esibire l'ordine di cattura dietro i cancelli sbarrati. I due sindacalisti comunisti erano invece passati da un'uscita secondaria del dicastero, assieme a qualche centinaio di impiegati spazientiti per l'attesa. Aldo Luciani, raccontano i compagni della sezione (Segue in ultima)

Drammatico «l'accusa» di un esponente della Chiesa del Salvador

## «Si ribellano a Duarte, perché ribellarsi è l'ultima speranza»

Dal nostro inviato SAN SALVADOR — «Qui tutti i termini di paragone sono saltati. Io le dico molto francamente e con dolore che oggi sono convinto che mi hanno radicalizzato, perché qui non esiste più il diritto elementare alla vita. Non si può più andare a letto la sera tranquilli. Oggi qui da me per esempio — dice ancora — c'è una ragazza terrorizzata perché fuori, ferma, c'è una pattuglia della polizia. Il valore di una vita, di cento vite cristiane e con un ambiente ferocemente anti-

comunista, ci tiene a dirmi che quando i mercenari sbarcarono a Cuba, alla Baia dei Porci, sperava che vincessero, che travolgesse Fidel Castro. «Ma questi anni mi hanno radicalizzato, perché qui non esiste più il diritto elementare alla vita. Non si può più andare a letto la sera tranquilli. Oggi qui da me per esempio — dice ancora — c'è una ragazza terrorizzata perché fuori, ferma, c'è una pattuglia della polizia. Il valore di una vita, di cento vite cristiane e con un ambiente ferocemente anti-

governo democristiano. «Sì — dice ancora il mio interlocutore con amara ironia — il nostro vantaggio è che se veniamo fatti sparire la Chiesa ci reclama. Per la gran parte della gente qui non c'è nemmeno questa possibilità di scappare in esilio o di consolazione. Ma se si ammazzano noi, è come per tutti gli altri. Gli esempi non mancano, cominciando dall'uccisione tuttora impunita dell'arcivescovo monsignor

Giorgio Oltrini (Segue in ultima)

### Smentita ufficiale di Mosca: «Nessun sommergibile sovietico a meno di 200 km. da Taranto»

ROMA — «Estremo stupore» è stato espresso dall'ambasciatore sovietico in Italia Lunkov per le dichiarazioni del nostro Ministero degli Esteri a proposito della vicenda del sommergibile sovietico che si è avvicinato a meno di duecento chilometri dal golfo di Taranto. La smentita sovietica è stata ufficialmente fornita dall'ambasciatore Lunkov che ieri è stato ricevuto alla Farnesina dal segretario generale del Ministero degli Esteri, Malvesti. In un comunicato l'ambasciatore sovietico afferma che «colpisce l'attenzione il fatto che le autorità italiane, non disponendo di alcuna prova dimostrante che il sommergibile presumibilmente individuato nella zona del golfo di Taranto appartenesse all'Unione Sovietica, hanno ritenuto opportuno, anche a livello ufficiale, addossare la responsabilità all'Unione Sovietica». La notizia della smentita italiana viene quindi giudicata un passo falso per gli inquirenti che ritengono tra i due paesi. Dalla vicenda del sommergibile si parlava oggi alla Camera dove il ministro Lagorio risponderà a numerose interrogazioni.

### OGGI vendetta del Grassone

DUE TRA i maggiori quotidiani italiani non di partito, «la Repubblica» e «La Stampa», e un quotidiano di destra, «Il Giornale», che in fatto di indipendenza, di coraggio e di dignità, ci sentiamo addirittura dei leoni se ci confrontiamo con questa massa di conigli spauriti, che compone il personale del ministero del Tesoro. E del ministro Colombo ci ripugna persino parlare, come dicono in Romagna, nello stesso giorno in cui per correttezza di coscienza non è un uomo, è un cane: ha detto ciò che ha detto quindici giorni fa e l'altro ieri non ha sentito la vergogna di smentire, sia pure blandamente, se stesso, e il bisogno, per decenza prima ancora che per correttezza di coscienza, di smentire il fatto che aveva detto un altro al suo posto, lui correndo a nascondersi, lasciando l'incarico a un altro. Secondo noi è anche la vendetta del Grassone. Eteri, come abbiamo recentemente detto, nei giorni scorsi, è un uomo di grande intelligenza e implacabile nel castigare, nel rievocare; e così Spadolini ha rimesso lo stesso Colombo a correre davanti al Parlamento e al Paese. Il presidente del Consiglio sa che i democristiani del tipo del nostro ministro degli Esteri sono capaci di qualsiasi umiliazione, che affrontano senza vergogna e testa alta. Tanto più noi, che siamo democristiani. Non c'è dentro niente. Porcobianco